

I

LA FUNZIONE E IL PROBLEMA DELLE ORIGINI

1. Il linguaggio, come facoltà di esprimere in simboli fonici il contenuto della propria coscienza, è un tributo caratteristico ed esclusivo dell'uomo. Alla sua attuazione concorrono in pari misura fattori che hanno il loro fondamento nella costituzione fisica e psichica e, pertanto, esso come problema antropologico si inserisce nella problematica del rapporto fra la fisicità e l'attività spirituale.

Le condizioni fisiologiche del parlare sono la voce e l'udito. L'apparato vocale nel suo complesso è uno strumento musicale di irraggiungibile perfezione, soprattutto perché al sistema intonatore delle corde vocali insediato nella glottide, paragonabile a quello di un violino, si aggiunge un corpo sonoro ad intonazione variabile, cioè capace di intonarsi a suoni di altezza diversa. Se alla mobilità vibratile delle corde vocali spetta il compito di produrre suoni, la cui altezza è in rapporto con il numero delle vibrazioni e la cui durata e intensità dipendono dalla durata e intensità della corrente d'aria che muove dai polmoni, all'apparato vocale superiore; faringe, fosse nasali, e soprattutto cavità boccale, spetta quello di fare da risonatore e di determinare il timbro. A tale funzione sono assai appropriate la morbidezza e la duttilità di tutti gli organi impegnati, e in particolare, della lingua e delle labbra. Tali qualità, associate con la contrattilità delle corde vocali, intervengono con lo stesso impegno nella produzione dei rumori, ai quali la vocale si congiunge come apice di sonorità nella costituzione della sillaba, e cioè le consonanti. La vasta gamma di queste è dovuta alla varietà notevole di atteggiamenti che possono assumere le corde vocali e il tubo di fondazione, la cui chiusura o il cui restringimento determina in parte la natura di tali rumori, esplosivi o continui, mentre la partecipazione o meno delle vibrazioni di quelle conferisce alle consonanti il carattere differenziale della sonorità.

Non meno perfetto è l'apparato uditivo, attraverso il quale si opera la percezione del dato fonico, condizione del riconoscimento di esso come segno. Il complesso fonico, individuato percettivamente, diventa immagine acustica; acquista cioè, una autonomia e una

stabilita' tali da potere essere assunto ad esponente di un significato. Come tale esso vivo nella memoria e il suo richiamo evoca il significato, vale a dire il sapere, che gli e' collegato. Alla mirabile sensibilita' dell'udito si associa la memoria uditiva, per cui un'immagine acustica si fissa in modo pressoché indelebile nella nostra coscienza, pronta ad apparire ogni volta che un impulso volitivo provocato da uno stimolo qualsiasi ve la richiami. Per l'appunto, tale immagine e' presente nella coscienza del parlante, quando egli compie i movimenti necessari per riprodurla, come mezzo di obiettivazione di un proprio moto interiore.

Questi sono gli aspetti propriamente fisici del parlare, quelli cioè in cui si ha l'obiettivazione più esterna del contenuto della coscienza, attraverso la quale e' reso possibile il comunicare. Poiché ciascun individuo e' chiuso nella sua vita spirituale dal limite invalicabile del proprio corpo, le manifestazioni di essa non possono esternarsi se non mediante modificazioni dell'ambiente, le quali, per essere di ordine fisico, sono perseguibili soltanto con attività e movimenti del corpo stesso.

Gli organi della voce obbediscono con prontezza e rapidità all'impulso volitivo dell'esprimere. Sinergici e perfettamente coordinati a tale impulso, i movimenti fonatori si compiono, in condizioni somatiche normali, quasi con la facilità e compiutezza che sono proprie degli atti della vita vegetativa. Parimenti i suoni, che l'udito raccoglie e la memoria uditiva seleziona e coordina come suoni significanti, si presentano spontaneamente e senza sforzo alla coscienza come forme di un conoscere, si svelano cioè immediatamente ad essa come significato. Tali attività della coscienza, dalle quali risultano tanto l'esprimere per segni fonici, quanto l'intendere, hanno il fondamento in funzioni cerebrali, che non e' nostro compito qui illustrare. Basterà limitarci alla constatazione che, come oggi generalmente si ritiene, il linguaggio e' un fatto di ordine motorio. Questa nozione appare già nei pensatori del '700, ad esempio nel nostro Genovesi, per quanto in connessione con il problema delle origini della funzione. In questa for-

ma appare anche nei moderni, ad esempio nel Wundt, che pone esplicitamente e studia il linguaggio mediante la parola nel quadro dei movimenti espressivi. Dal punto di vista psicologico il parlare consiste in manifestazioni foniche o altri segni percepibili con i sensi, che, prodotti mediante azioni muscolari, comunicano all'esterno stati interiori, rappresentazioni, sentimenti. Parlare e' pure l'esprimere con gesti delle mani e con la mimica del viso.

2. La condizione psichica fondamentale del linguaggio consiste nella facoltà propria ed esclusiva dell'uomo di stabilire un rapporto fra un complesso fonico ed un significato, in maniera che esso possa assumere il valore di simbolo, essere forma di un contenuto. Questo solo, infatti, e' parlare: esprimersi per simboli fonici, in cui il legame fra il suono e il significato e' funzionalmente necessario. Ogni suono ha una funzione indicativa nel complesso; ogni nesso costituisce il segno di un sapere che, divenuto momento soggettivo, e' forma della coscienza che lo assume.

Dal punto di vista antropologico e' legittimo porre il linguaggio e l'agire manuale sullo stesso piano nella qualifica della natura dell'uomo, poiché l'uno e l'altro sono i presupposti naturali del modo come e gli si realizza nella storia. In verità, il fatto che la vita caduca del singolo non esaurisca tutto l'uomo, ma ognuno in certo modo e' continuato in realtà obietive che gli sopravvivono, sia di ordine materiale sia di ordine spirituale, e' un privilegio esclusivamente umano, dovuto soprattutto alla mano che opera sulla materia e vi lascia la sua impronta, poiché la foggia in nuovi atteggiamenti, e alla parola che fissa ed obiettiva il patrimonio culturale dei singoli e delle comunità nella catena delle generazioni. Ma, com'è ovvio, opera materiale e lingua, non sono se non forme in cui si dispiega un'attività organizzatrice del reale, che ha la sua sorgente perenne in quella libertà creativa, di cui l'uomo e' il solo depositario fra tutti gli esseri viventi. Le tecniche manuali, come le tecniche espressive, fra cui in primo piano la lingua, sono aspetti di quella continuità in cui il singolo si trova inserito ed a cui attivamente partecipa, ogni volta

che dell'una o dell'altra si investe: atti o parole, che assumono, una volta staccatisi da lui, una vita propria, rinnovandosi nell'attività dei singoli che quegli atti e quelle parole ripetono e li fanno, anzi li scoprono, forme del proprio conoscere e del proprio agire.

E' stato giustamente osservato che caratteristica biologica fondamentale dell'uomo, nei confronti degli altri esseri viventi, e' la mancanza della specializzazione in una particolare forma di vita fisica, di cui tutti gli animali sono in possesso come istinto. Cio' appare nella stessa conformazione dell'organismo umano, che non ha nessuna attrezzatura speciale di difesa, nessuna di quelle spiccate attitudini a fuggire, ad aggredire, a nascondersi o mimetizzarsi, che formano la caratteristica e la condizione biologica di ciascuna specie animale. Ora tutto cio' trova la sua spiegazione finalistica nel fatto che l'organismo umano supera con la sua plasticita' gli svantaggi della mancata specializzazione in un senso o nell'altro, ed e' atto ad operare in tutti i sensi. Da essere indifeso ed esposto, nei confronti di tutte le forze ostili che possono agire contro di lui, egli diventa il piu' difeso, poiche' la possibilita' dei suoi movimenti e, soprattutto, la plasticita' della sua mano gli offrono tutte le risorse della difesa e dell'offesa. La sua infanzia, in comparabilmente lunga nei confronti degli altri esseri viventi, e' un lento processo di ambientazione, attraverso il quale l'inettitudine originaria si completa e trasforma in un'illimitata pluralita' di attitudini.

Non c'e' dubbio che il linguaggio rappresenti il mezzo di ambientazione piu' importante dell'uomo nella natura. Se la plasticita' delle membra e' certo un riflesso di quella stessa liberta', che e' inerente alla sua vita interna, nei limiti della fisicita', il linguaggio e' un riflesso di tale liberta' in maniera piu' immediata e piu' propria, perche' il vincolo della fisicita' e' assai meno impegnativo.

Il coordinamento di tutte le cose ad un sistema di simboli importa il vantaggio di attrarre tali cose nel proprio giuoco, di farne elementi della propria vita; una possibilita', anzi, di porsi come forza conoscitrice ed organizzatrice al centro di un congegno di

rapporti con le cose stesse, per il quale il mezzo sensoriale non sarebbe sufficiente.

Tale sistema di rapporti con la mediazione del simbolo diventa persino agevole. Il nome organizza il reale poiche' esso non e' simbolo del particolare, bensì del *genus*, cioe' di un complesso di caratteri distintivi di una certa categoria di oggetti; il suo dominio dal mondo del concreto si estende a quello dello spirito, poiche' riesce a dar corpo e realta' ad immagini, intuizioni e sentimenti del mondo interiore, intellettuale e affettivo, onde la posizione dell'uomo si precisa, non soltanto di fronte alla natura, ma di fronte a se stesso, al suo essere, come si viene rivelando e affermando nell'universale concreto della storia. Anzi, il linguaggio diventa modalita' di tale rivelazione ed affermazione. Se l'uomo come singolo e' al centro di un numero infinito di rapporti con la propria fisicita', con la natura, con gli altri uomini, con le realta' ideali di cui e' dall'ambiente fatto erede e partecipe, e al di dentro di questo nodo di rapporti egli opera ed agisce con la sua liberta', cio' avviene soprattutto in virtu' del linguaggio, che e', non solo strumento del riconoscimento di tali rapporti, ma bensì veicolo del determinarsi in essi della liberta' della coscienza individuale.

3. Poiche' la parte sensibile dell'atto linguistico si sviluppa sul piano fisico, e' ovvio che l'attenzione sia particolarmente attratta su tale lato. Ne consegue che il linguaggio viene ad essere considerato come un fatto di natura, dominato da quei fattori e da quelle leggi che si assumono come operanti nello ordine naturale. Cio' fecero gli antichi; e pero' occorre chiarire che la loro posizione nei confronti della natura era profondamente diversa dalla nostra. E' da tenere presente che i termini della discussione, la quale tanto impegno' gli antichi, se la lingua fosse una creazione naturale (*φύσει*) oppure prodotto di convenzione (*θεσπεσι εὐνοῖα*), implicano una nozione di natura (*φύσις*) del tutto diversa dalla nostra: poiche' ancora non si era posto in modo esplicito il dualismo tra il reale e la mente che lo osserva, la *φύσις* prearistotelica e' piena di riflessi teleologici; e percio'

la domanda, che il pensatore si pone di fronte alle cose, investe, piu' che la loro origine, la loro destinazione, il fine a cui sono nate (πέφυκε).

Così nella ricerca appassionata, a cui gli antichi sottoposero i dati della lingua allo scopo di rivelare le verità essenziali (ἐτυμον) in essi contenute, domina l'idea che la parola, in quanto interpreta la nominabilità che è inerente alle cose, rifletta non la natura fisica di esse, bensì la loro destinazione. In questo senso, l'indagine etimologica tende a stabilire, da un punto di vista finalistico, un legame tra il complesso fonico (significante) e il dato ontologico (oggetto), tenendo conto di certe qualità sensibili di quest'ultimo, oppure di particolari utilità ai fini umani, che si crede di vedere richiamate nell'insieme degli elementi che compongono il vocabolo. Alla radice di questa concezione, che non può dirsi propriamente naturalistica, del segno linguistico, poiché vi interviene un'interpretazione necessariamente soggettiva della natura, vi è un nucleo più rigorosamente naturalistico, in quanto gli elementi costitutivi del vocabolo, vale a dire i suoni, vengono considerati in un diretto rapporto con un aspetto sensibile delle manifestazioni oggettive (i indica la rapidità, u la rotondità, ecc.). In altri termini, il rapporto naturale fra il suono e l'oggetto è ammesso dagli antichi, non per il segno nella sua risultanza di nome o di verbo con un significato particolare, bensì per gli elementi fonici che lo compongono, di modo che esso, se non è per se stesso onomatopoeico, risulta composto da elementi onomatopoeici.

Nei nostri tempi, a prescindere dalle dottrine glottogoniche, che pongono l'onomatopea alla propria base (e delle quali si parlerà più avanti), il carattere esclusivamente naturale viene implicitamente affermato da quelle teorie, che vedono operante nello sviluppo delle lingue il principio di causalità: la ineccepibilità delle leggi fonetiche sostenuta dai neogrammatici, l'influenza dell'ambiente fisico sul fonetismo, la regolarità meccanica dell'azione dei sonori, il postulato dello sviluppo dal semplice al complesso, implicano una concezione della lingua, come di un fatto della natura, attraversato dalla medesima

legge di causalità che opera in questa. Questi atteggiamenti hanno un certo appiglio nel fatto che la lingua si offre all'osservazione come un dato del reale, con una sua autonomia e un suo destino nei confronti del singolo parlante. Ma anche l'atto linguistico, che pure è palesemente un atto di libertà, poiché il parlante opera a sua discrezione nell'ambito del sistema linguistico che gli si offre, è riportato in un certo senso al vincolo causale, quando viene stabilito un nesso diretto fra la proposizione e la situazione di fatto, e non si considera che la frase è invece rappresentazione di un'intuizione, ottenuta mediante la funzionalità di un certo sistema linguistico.

Appunto dalla libertà, che inerisce all'atto linguistico, discende che la lingua non può essere geneticamente considerata se non come un prodotto della medesima libertà. Nell'atto linguistico domina l'intenzionalità dell'esprimere, il bisogno di obiettivare nel modo migliore un certo contenuto di coscienza, mediante l'uso appropriato della lingua, cioè mediante la traduzione in funzione della funzionalità del sistema linguistico che ci è presente. L'intenzione si attua attraverso il riconoscimento intuitivo di un rapporto fra il contenuto della coscienza da esprimere e taluni elementi del sistema di segni fonetici, che si offre alla rappresentazione come forma. All'infuori del vincolo di quella forma, che costituisce la determinazione storica della libertà del parlante (e perciò non è nemmeno vincolo, ma modalità inevitabile), l'atto linguistico non obbedisce ad altra se non all'intenzione dell'esprimere: scelta delle parole, ordine di esse nella frase (ove per questo non si debba obbedire a una particolare norma sintattica), intonazione, tempo del discorso servono al bisogno di obiettivare un momento della propria vita interna, di ordine affettivo, razionale o pratico, nella maniera più fedele e, se le circostanze lo richiedono, la più efficace possibile. La libertà, che è inerente al modo di avvertire il rapporto fra il proprio contenuto di coscienza e il sistema linguistico, a cui si aderisce e di cui si dispone, e che si manifesta nella imprevedibile varietà delle espressioni che parlanti diversi formulano nei confronti di una medesima situazione (varietà in cui

la liberta' dell'esprimere si aggiunge alla diversita' con cui quella situazione e' avvertita), e' la prova che l'atto linguistico si sottrae a ogni legame di causalita', poiche' vi opera il fine individuale dell'esprimere, cioe' del chiarire e fissare per se' o per altri un momento della propria coscienza.

Se l'atto linguistico e' dominato dal fine, anche la lingua, che e' forma funzionale in cui si e' obiettivata l'attivita' linguistica di una comunita' nel tempo e nello spazio, appartiene all'ordine dei fatti finalistici e deve pertanto essere sottratta ad ogni considerazione di ordine strettamente causale. La lingua e' forma di tutto il moto della coscienza, diretto verso la sua obiectivazione, e in essa, nella sua funzionalita' divenuta funzione, prende veste la rappresentazione di un momento particolare, ove intervenga l'impulso dell'esprimere. La creativita' che e' inerente a ogni moto della coscienza e' cio' che crea la lingua e perennemente la rinnova.

Sia il carattere monotonico del linguaggio, sia il legame fra suono e significato, condizione prima dello esprimere per segni fonici, trovano la loro ragione nel quadro del finalismo, a cui esso s'informa. L'esprimere si coordina al moto della coscienza non automaticamente, bensì per un impulso volitivo, che lo rende sostanzialmente un atto di liberta'. Il legame che unisce la frase al suo significare risponde non a necessita', naturale, bensì a necessita', per dire cosi', storica, poiche' un atto l'ha creata, nell'ambito di una certa storicita' al fine dell'esprimere.

Il riconoscimento del carattere finalistico del linguaggio puo' apparire irrilevante e superfluo, nel caso dell'atto linguistico, poiche' ognuno vede come in esso operi la liberta' del parlante. Ma e' necessario insistere su esso, quando si tratti di determinare le cause del mutarsi delle lingue e, su un altro piano, di indagare il problema delle origini.

4. Intorno al fine, a cui l'attivita' linguistica risponde, e' stato variamente discusso e tuttora si discute. Tenendo presente la fase risultativa, si suole dire che il linguaggio risponde al fine dell'esprimere: difatti, esso serve a esternare momenti di vita inte-

riore. Altri, tenendo presente che ogni esprimere e' in funzione di una ricezione altrui, afferma che il fine del linguaggio e' quello di comunicare alquanto agli altri e da questo trae la conclusione che si tratti di un fatto eminentemente sociale: il che e' pure vero, perche' il linguaggio serve, per l'appunto, soprattutto nel rapporto fra gli uomini.

Sono questi i fini che di solito si attribuiscono al linguaggio quando, poi, si vuole trovare un oggetto alla nozione dell'esprimere e del comunicare, si completa, di regola, affermando che esso e' il mezzo o lo strumento per l'espressione del pensiero.

La psicologia, piu' scaltrita in fatto di classificazioni, distingue nel linguaggio varie funzioni; lo annuncio (*Kundgabe*), cioe' la manifestazione ad altri, impulsiva ed immediata, di un proprio moto interiore; l'appello (*Auslösung* o *Appell*), cioe' il richiamo a se', e, infine, la rappresentazione (*Darstellung*), cioe' lo sviluppo in termini descrittivi di una qualsiasi nozione intuitiva o razionale, perche' altri possa venirne impresso. Questa pluralita' della funzione espressiva corrisponde all'ingrosso a momenti diversi della coscienza, l'annuncio al sentimento, l'appello alla volonta', la rappresentazione al conoscere e al pensare.

Ma queste distinzioni vertono tutte sul piano del dialogo, cioe' di un parlare che abbia chi lo ascolti, e v'e' chi pensa che con esse non si colgano tutte le funzioni espressive, dacche', accanto al parlare dialogico, e' necessario porre il parlare monologico: e' vero, si dice, che ogni parlare presuppone un ascoltatore, ma cio' rappresenta l'aspetto empirico, il caso normale, e non esaurisce tutto il parlare, poiche', ad esempio, a chi prorompe in esclamazioni o in imprecazioni per sfogare l'eccitamento dell'animo e perfettamente indifferente che vi sia o non vi sia un ascoltatore. Ma, a parte il parlare a vuoto, e l'esclamazione e la imprecazione, che pure sono in fondo linguaggio, perche' si valgono di valori fonici stabilmente significativi, vi e' tutto un parlare fra se', a bassa voce o addirittura tacito, che e' una specie di rappresentare se' a se' stesso, un dialogo interiore, le cui modalita' non sono affatto diverse da quelle che si hanno, quando vi sia un estraneo ad ascoltare.

In verità, queste considerazioni vedono il linguaggio nelle sue finalità pratiche e trascurano cioè che esso effettivamente è come prima istanza umana. Come tale, esso, senza dubbio, risponde alla primordiale esigenza di obbiettivare, in forma o spontanea e immediata o volutamente chiara ed efficace, comunque riconoscibile per se' o per gli altri, l'evento interiore. E che ciò avvenga per se' o per gli altri, è momento secondario, e sulla linea di una prima istanza non ha rilievo: quello che importa, invece, è questo fine essenziale di dare al contenuto fluttuante e mobile della coscienza contorni più netti e più stabili, la chiarezza e la stabilità della forma. Se il problema fondamentale del linguaggio, come di ogni altra forma simbolica, è quello del rapporto tra forma e contenuto, il punto critico di questo problema non può essere altro se non quello dell'impulso che spinge il contenuto verso la forma.

Ciò che caratterizza il linguaggio nella sua realtà finalistica è un'esigenza della coscienza ad obbiettivarsi, il primo e più importante grado di quella tendenza ad esternarsi e durare, che è propria della natura umana in quanto spirituale. È il primo e più importante grado di quell'alta prerogativa, che ha l'uomo nei confronti di tutti gli altri esseri viventi, di proiettarsi oltre i limiti della propria fisicità. Come vive l'oggetto creato dalla mano, così vive la frase, una volta pronunciata, anche se la sua realtà acustica sia quella di un attimo. Essa ritorna per prima cosa a chi l'ha pronunciata, e questi, per poco che abbia sorveglianza su se stesso, si pone immediata la domanda se essa sia forma fedele di quel contenuto che voleva essere espresso, non, invece, manchevole per difetto o per eccesso. La frase si pone agli altri, a chi ascolta, come esponente di una realtà affettiva, volitiva, razionale, che esige di essere presa in considerazione, conosciuta; ma, in quanto esponente, esige per prima cosa di essere compresa e per questo, in chi ode, si dovrà rifare il processo che si è operato nel parlante, seppure in senso inverso. Ma il porsi a se' e il porsi agli altri non sono se non due ovvie conseguenze dell'obbiettivazione; quello che è, in primo grado, qualificativo del linguaggio è la sua funzione di

obbiettivazione di momenti della coscienza, conseguita con il mezzo più adatto, il simbolo fonico.

Quest'esigenza di obbiettivazione è inerente alla stessa natura dell'uomo, al suo spirito che è *ἐνέργεια*, alla sua coscienza che è moto ed ha il privilegio di attuarsi incessantemente nell'ambito della determinazione dei rapporti nei quali si configura. La somma delle determinazioni, che si pongono al parlante e dentro le quali egli può agire con la più piena libertà, è costituita dalla lingua, come complesso di simboli fonici e dei mezzi per collegarli, di cui ognuno viene a trovarsi in possesso come persona storica, cioè come erede e partecipe della vita di una comunità.

5. Il riconoscimento del carattere finalistico del linguaggio può aiutare non poco ad intendere l'arduo problema delle origini. Tale problema, che ha dietro a se' una storia ormai lunga, dopo l'avvento della linguistica come scienza storica (sul piano strettamente storico il problema è ovviamente insolubile per difetto della necessaria documentazione), cadde in seguito assai in discredito, tanto che già fin dal 1866 la *Société de linguistique* di Parigi accomunava in un unico giudizio negativo il problema delle origini del linguaggio e quello delle lingue universali. Nei nostri tempi le indagini sono state riprese. A parte i tentativi, necessariamente del tutto arbitrari perché fondati esclusivamente sul dato di impressioni personali, di chi muove da fasi linguistiche attuali per cercare in presunte onomatopee la matrice di questa o quella lingua, non mancano ricerche condotte con qualche cautela, le quali pretendono di legittimarsi nel quadro di tendenze generali dello sviluppo linguistico.

Naturalmente un problema di origini umane, per il quale manca del tutto la documentazione propriamente antropologica, è destinato ad avere la sua prima e più ovvia fortuna nell'ambito delle dottrine evoluzionistiche, dato che queste, mediante il confronto e il collegamento con le forme affini e più elementari della vita animale, possono illudersi di colmare l'immenso vuoto dei primordi.

È da ricordare anzitutto come fra i biologi e gli psicologi esista un indirizzo che tiene a considerare il

linguaggio come facoltà secondaria, anzi come un "sovrastuttura", nei confronti delle attività fisiologiche. Già altri (Wundt) aveva giustamente osservato che i suoni articolati non sono una funzione primaria della coscienza, bensì il riflesso di determinate funzioni motorie. La psicologia behaviorista, spostando arbitrariamente la nozione di primario e secondario sul piano evolutivo, rappresenta il linguaggio come un prodotto di una fase superiore. I movimenti articolatori sarebbero una specie di escrescenza, qualcosa di accessorio e secondario nei confronti dei processi biologici fondamentali. Poiché le parti del corpo che più direttamente sono impegnate nel parlare, la bocca, il naso, la faringe, la laringe, la trachea e i polmoni, hanno come prima funzione i processi di respirazione, masticazione, deglutizione, ne conseguirebbe che quella della fonazione è una funzione secondaria; risultato di un perfezionamento dei primitivi suoni involontari prodotti dagli organi della respirazione e della masticazione nelle loro specifiche attività funzionali. Naturalmente questa dottrina si fonda sull'ereditarietà delle qualità acquisite, poiché questo perfezionarsi degli organi vocali non può essere dovuto se non all'adattamento progressivo ad una più complessa funzione, attraverso la catena delle generazioni.

Si tratta di questioni assai ardue, che la mancanza assoluta di documentazione impedisce di trattare su basi propriamente scientifiche. Dal punto di vista genetico-fenomenologico la questione impegna assai poco: se l'uomo ad un certo momento del suo divenire biologico ha acquistato l'uso della parola, cioè certo è avvenuto, perché nella sua struttura fisica e in quella psichica esistevano i presupposti, le condizioni necessarie di tale acquisizione. In altri termini, è assolutamente irrilevante sapere se l'uomo fosse in primo tempo muto e abbia poi parlato, poiché quando era muto dovevano esistere in lui condizioni affini a quelle, in cui venne a trovarsi da parlante, e mero accidente sarà stato quello per cui non ha parlato prima.

Da parte degli evolucionisti viene posto molto impegno nel tentativo di stabilire un ponte fra il lin-

guaggio umano e le manifestazioni vocali degli animali. Naturalmente il problema è sempre lo stesso, quello dell'origine dell'uomo, che solitamente si affronta e si risolve in base all'opinione che dell'uomo si ha, perché i nostri mezzi di indagine, per quanto riguarda il periodo incalcolabilmente lungo della preistoria, sono assai insufficienti. Per la psicologia, per la quale l'uomo si colloca in un quadro di natura in cui esistono altri viventi, capaci di attività fisiologiche perfettamente affini a quelle dell'uomo, si può porre come problema il rapporto comparativo fra il linguaggio umano e il grido degli animali. Ma, mentre sul piano fisiologico può essere legittimo ed utile richiamarsi alla facoltà analoga che hanno alcuni animali di emettere una voce, il raffronto sul piano genetico ed evolutivo è del tutto improprio, poiché le due facoltà, quella umana e quella animale, appartengono ad ordini completamente diversi. Infatti all'abbaiare del cane, o al grido di un primate, mancano tutte le caratteristiche che sono proprie del linguaggio.

Dal punto di vista fisiologico, la voce degli animali, anche se capace di articolarsi in suoni, dispone di una gamma assai ristretta, sicché il gesto fonico è scarsamente variato; ed è più che manifestazione dell'individuo, carattere della specie nel suo complesso. Su questo piano mancano le condizioni fondamentali, che danno alla capacità fisiologica di articolare la voce la dignità di linguaggio, cioè di espressione: la funzione simbolica del complesso fonico, l'organizzazione dei vari complessi e, soprattutto, quella finalita' dell'esprimere che genera ed informa di sé questi due momenti, anche se l'uno o l'altro siano più o meno compiuti.

Il grido degli animali non si stacca dalla loro vita fisica, perché è la voce dell'istinto che si manifesta immediata e quasi irriflessa, senza che vi partecipino, sia all'inizio come impulso, sia come modalità di attuazione, momenti di vita psichica superiore. Il nitrito della cavalla, che chiama a sé il puledro, è niente più che il moto istintivo della madre verso la sua prole, e questo stesso moto, ed in mezzo non vi sono processi se non di ordine fisiologico. Il nitrito è quello che è, le sue variazioni, quelle che consen-

tono al figlio di riconoscere la voce della madre, sono un puro prodotto fisico e non hanno carattere distintivo intenzionale.

Sullo stesso piano non si può mettere nemmeno la forma più elementare di espressione umana, cioè il grido, l'interiezione, con cui l'uomo denuncia un dolore fisico improvviso ed acuto: il francese *hélas* o il tedesco *ach* sono ignoti all'italiano che ha invece *ahi!*. Un'interiezione foneticamente affine o identica può servire ad esprimere nozioni diverse, come il caso di lat. *ei* che esprime dolore, mentre lituano *ei* esprime minaccia. Che un dato convenzionale si annidi persino nelle interiezioni, è provato dal fatto che tali particelle sono talvolta prese a prestito da una altra lingua; ad esempio il latino *ne* ha tolto dal greco più d'una, *ae: gr. αὐτά, oia: gr. οὐαί, eia: gr. εἴα*, e via di seguito.

Lasciando da parte le interiezioni, che da taluno non sono nemmeno considerate parole, cioè parti del discorso, poiché nelle lingue costituiscono la parte più elementare e meno qualificata, e da notare che, in ogni caso, anche quando sia espressione di un moto istintivo della coscienza, la parola umana non può fare a meno di avvalersi di segni portatori di valori generici e, al tempo stesso, esige alcune determinazioni di ordine cosciente, perché possa assumere i precisi valori espressivi, a cui l'impulso linguistico tende e si coordina. Il grido "aiuto!" di un uomo in pericolo risponde indubbiamente all'imperioso richiamo dell'istinto di conservazione; ma il complesso fonico usato ha un valore ben più vasto di quello che assume in questa particolare contingenza; e, anzi, fuori di quell'uso, portatore di un sapere generico, di una nozione: infatti, esso non è stabilmente connesso con l'impulso di tale istinto, ma ha un contenuto semantico più vasto, quello di "assistenza" (ad esempio, nella frase "con l'aiuto di Dio", "ho bisogno del tuo aiuto", e simili), che in quel dato momento viene determinato, al fine ben preciso di fare accorrere gente, dall'altezza del tono e dall'intensità della voce con cui viene pronunciato. Un grido di aiuto è pressoché una dichiarazione razionale (sono in pericolo; venite a soccorrermi, chiunque,

voi siate); che l'urgere delle circostanze induce ad esprimere in maniera il più possibile efficace e compendiosa. Chi lo raccoglie, vi riconosce tale valore; non si tratta dunque di un grido paragonabile con una interiezione e, tanto meno, con l'irriflesso gesto vocale che accompagna un moto di paura, ma è un segno significativo, anzi un segno di significato pregnante.

La qualifica del linguaggio è certo il significare: la parola senza significato, ad esempio il balbettio inconscio con cui il bambino accompagna i primi movimenti delle membra, non è linguaggio; non linguaggio, ma bisbiglio di uccelli appariva ai Greci il parlare degli stranieri, quasi credessero, poiché non l'intendevano, che esso fosse senza significato come quello; infatti, per la mentalità arcaica, poiché le cose non sono altro se non quello che sono chiamate nella lingua propria, non esiste la possibilità di un altro parlare.

Epperò non tutto il significare è il linguaggio o per lo meno linguaggio da porsi sullo stesso piano di quello fonico. Il segnale certamente significa, ma il suo significare è tutt'altra cosa che quello del simbolo. Qui per l'appunto consiste la diversità inconciliabile fra il parlare umano e le manifestazioni vocali degli animali e conseguentemente la diversità dell'intendere. È innegabile che nella vita degli animali superiori vi sia tanto un significare quanto un intendere; ma ciò si avvera sulla base di segnali, non mai di simboli e fra questi vi è uno iato in nessun modo superabile. Accanto alle osservazioni sul presunto linguaggio degli animali, che soprattutto in quelli che hanno rapporto con l'uomo e' fondato sull'esperienza che, cane o gatto, si fanno dell'effetto dei propri richiami sull'agire del padrone, si fanno valere in questo campo gli esperimenti dai quali risulta che anche gli animali sono in grado di intendere un segnale, cioè il segnale per essi "significa": in quanto segnale, significa in rapporto a una situazione concreta, ad esempio come richiamo, ordine ed avvertimento. Il suono di un campanello, con cui negli esperimenti si suole dare a un cane, adeguatamente addestrato, il segnale che lo avvia al luogo dove troverà il cibo, è un additamento che, tradotto in lin-

guaggio fonico, corrisponderebbe a una frase completa. Si tratta appunto di un segnale che per se' ha implicito il fatto e perciò significa all'intelligenza pratica del cane. A una tale intelligenza e' invece del tutto precluso il significare del simbolo, poiché questo non aderisce per se' a una realta' concreta, ma il suo significare e' astratto, generico, funzionale: e il solo legame con altri segni pure essi astratti, attraverso determinazione reciproca, puo' avvincerlo a un valore concreto. Cio' e' palese particolarmente nel simbolo fonico, nel segno lessicale, che per se' indica un sapere astratto da molteplici esperienze su cui hanno operato le categorie mentali dell'identita' e della somiglianza (il significato della parola "cane" e' in sostanza il sapere che abbiamo conseguito intorno a questo animale). Il segnale e' come frase che non sia scomponibile nei suoi elementi, un dato fisso, monovalente. La caratteristica del linguaggio umano, e', al contrario, quella di comporre l'espressione con vari elementi, ciascuno dei quali e' simbolo di un sapere, cioe' di una funzionalita', guadagnato attraverso un processo di astrazione, di cui solo l'intelligenza razionale e' capace; cosi' come essa sola e' capace di comporre nella frase, determinando il significato generico di vari simboli, cioe' di segni lessicali e di rapporto, la rappresentazione compiuta di un moto della coscienza, intuizione o pensiero che sia.

Fra il segnale e il simbolo vi e', per dir cosi', un salto di cui solo la mente dell'uomo e' capace. Per tanto il linguaggio fonico che si fonda sul simbolo e' un fatto esclusivamente umano. Anche coloro i quali, come B. Russell, sostengono una continuita' di evoluzione che dagli animali, persino inferiori, giunga sino all'uomo, sono costretti ad ammettere nello sviluppo della conoscenza una fase preverbale comune a tutti gli animali, e una fase verbale esclusiva dell'uomo; e per affermare un siffatta continuita' debbono ammettere che sia caduto un anello intermedio fra gli animali piu' evoluti e l'uomo.

6. Il criterio evolutivo giova assai poco a illuminare l'origine della funzione. Di gran lunga piu' legittimo e' guardare alle modalita' nelle quali il par-

lare attualmente si dispiega, nell'intento di raggiungere in esse la presunzione di eventuali rapporti cronologici.

Le modalita' di carattere esterno, sulle quali viene spesso richiamata l'attenzione, gravitano particolarmente sul dato della socialita', la quale e' il presupposto del comunicare. Qualcuno recentemente ha pensato che l'esigenza del parlare sia sorta con l'affermarsi delle forme di convivenza e arriva a specificare che vi sarebbe un nesso tra la scoperta del fuoco e la invenzione del linguaggio: il primo bisogno di parlare gli uomini l'avrebbero sentito nel momento in cui componenti dell'orda vennero a trovarsi intorno alla fiamma di un focolare. Altri ha sostenuto che l'impulso al sorgere del linguaggio si sarebbe avuto a motivo delle solidarieta' formatesi attraverso il comune lavoro; e gia' Dante nel *De vulgari eloquentia* (I, VII: 6 sgg) avanzo l'idea che la diversificazione delle lingue al tempo della confusione babelica fosse dovuta alle specializzazioni del parlare dei gruppi accomunicati in un dato lavoro. (Il problema era per lui quello della causa della diversita' delle lingue, poiche' quello della origine della funzione non si poneva, essendo esso un aspetto della creazione). Altri infine hanno considerato altre manifestazioni della vita collettiva, o il giuoco o la danza o il canto, come le condizioni ambientali piu' favorevoli ai fini del sorgere dell'espressione linguistica. Com'e' ovvio, tutte queste ipotesi hanno il torto di essere indimostrabili, sebbene ognuna per la sua parte possa anche contenere un nucleo di verita', poiche' non c'e' dubbio che la socialita' inerente alla natura dell'uomo e', in generale, la condizione indispensabile del comunicare. Ma, d'altra parte, e' palese che la socialita' e' condizionata a sua volta dalla possibilita' del comunicare, dell'intendere e del farsi intendere, si' che l'indagine portata sulle condizioni ambientali finisce con il denunziarsi priva di risultati apprezzabili.

Piu' proficuo puo' sembrare a prima vista lo studio delle modalita', per dir cosi', interne alla funzione, allo scopo di stabilire in esse quasi una cronologia e raggiungere in tal modo le fasi primordiali.

Come prima modalita' ci si offre il gesto, il qua-

le accompagna ancor oggi in modo piu' o meno accentuato il parlare presso i vari popoli. C'è chi pensa che il linguaggio dei gesti, associato con la mimica facciale, rappresenti la fase espressiva primaria; a questa convinzione conduce il fatto che presso alcuni popoli primitivi il linguaggio dei gesti ha una funzione quasi predominante nei confronti del linguaggio fonico. Ora il fatto che il gesto sia un prodotto piu' elementare che non la parola, non importa affatto una sua priorita'. Se i gesti hanno, come movimenti sia dittici, sia descrittivi, un riferimento immediato al loro significato mentre per il linguaggio fonico cio' si puo' assumere solo per il movimento di articolazione e non per il risultato acustico, cio' non significa che il linguaggio dei gesti sia primario di fronte al segno fonico, ma solo che e' piu' semplice; ne' il semplice assume di necessita' funzione cronologica primaria di fronte al complesso, poiche' esso puo' esistere ed esiste nel complesso. In altri termini, anche se si ammette che il movimento di articolazione altro non e' se non una parte dei gesti mimici dell'espressione, non se ne puo' minimamente inferire che il linguaggio fonico rappresenti una fase di ulteriore sviluppo di fronte a quelli. Difatti, i movimenti di articolazione non sono pensabili, se non si mettono in rapporto con la produzione della voce che con essi e' stabilmente collegata. D'altra parte, e' ovvio che il linguaggio del gesto, dove appare e dove prevalga, sia da porre in relazione con particolari condizioni ambientali che lo favoriscano a scapito del linguaggio fonico, ad esempio nella foresta dove un suono piu' alto puo' mettere in fuga la selvaggina. E' inoltre da osservare che vi sono popoli primitivi, i quali ignorano pressoché completamente l'uso del gesto.

Qualche studioso ha voluto considerare i clics, cioe' i suoni cosiddetti avulsivi, prodotti da movimenti dei muscoli delle cavita' vocali superiori indipendenti da quelli della respirazione, come manifestazioni foniche elementari, dalle quali si sarebbero svolti gli altri suoni. Si tratta di suoni che sono largamente rappresentati in parlate africane e ricorrono anche presso popoli civili, come mezzo di richiamo degli animali. Il Van Ginneken mette i clics in rapporto, da un

lato con le prime manifestazioni vocali del bambino, e dall'altro con la natura essenzialmente consonantica dei segni lessicali, come appare nelle radici delle lingue semitiche e camitiche: lo sviluppo delle vocali sarebbe secondario nei confronti delle consonanti, sole portatrici del significato. In verita', il carattere primario dei clics e' cosa del tutto indimostrabile: essi sono un dato cosi' secondario nelle possibilita' dell'apparato vocale umano, che non si capisce come abbiano potuto avere essi soli una funzione espressiva. Se esistevano i suoni avulsivi, non c'era nessun motivo perche' non esistessero al tempo stesso i suoni di espirazione collegati con la funzione fondamentale del respiro: quanto poi alla priorita' delle consonanti sulle vocali, a motivo di una presunta esistenza di radici puramente consonantiche come realta' autonoma, vi sono seri motivi di dubbio, poiche' la radice consonantica, come portatrice del significato e' reale soltanto nella coscienza del parlante: vi esiste come una mera funzionalita', al pari delle vocali portatrici dei valori di determinazione o di rapporto.

Naturalmente, date le diverse finalita' (che vengono attribuite al linguaggio, e' possibile cercare di stabilire per esse una graduatoria secondo il criterio che il semplice debba precedere il complesso. Una dottrina recente considera il richiamo (*Anruf*) e l'appello (*Zuruf*) come gradi anteriori (*Vorstufe*) del linguaggio e ne fa la chiave per penetrare il mistero delle origini. Poiche' la vocazione, mera evocazione del particolare, in qualunque modo avvenga, costituisce un elemento dell'attivita' linguistica nelle forme a noi storicamente note, e' legittimo assumerla come operante anche nelle fasi primordiali; ma cio' non autorizza a postulare alcuna priorita' particolare.

Anzi, se si tiene conto che il richiamo costituisce un atto linguistico compiuto, nel senso che mediante esso si raggiunge direttamente il particolare, si dovra' concludere che dal punto di vista della tecnica linguistica esso costituisce un grado piu' avanzato del singolo segno lessicale ed e' da porre sullo stesso piano della frase: il vocativo e l'imperativo non sono da considerarsi come primari, poiche' la mancanza della determinazione morfologica e' dovuta al fatto che l'atto

stesso della vocazione fornisce già la direzione, de termina già in funzione sintattica il segno. Si osserva, per altro, che il nome proprio di persona, riflesso oggettivo della κλησις, è originariamente in molti casi un atto linguistico compiuto, ad esempio nell'indoeuropeo, dove il nome proprio è un composto, anche con elemento verbale. Di fronte al problema del linguaggio, che è quello dell'assunzione di un complesso fonico a simbolo di un valore generico, poi di volta in volta determinabile nell'ambito della frase, come condizione fisio-psicologica si pone non soltanto il grido di richiamo, ma tutto il complesso dei movimenti fonatori che, senza essere "segno", accompagnano uno stato emozionale o intuitivo elementare, dall'interiezione di dolore alla rappresentazione emotiva immediata, fatta con gesti e con suoni articolati, di un fatto qualsiasi (ad esempio della selvaggina che fugge).

7. L'atto linguistico è un agire, mediante cui il contenuto della coscienza come intuizione viene tradotto in termini di rappresentazione. Tale agire si sviluppa attraverso il collegamento degli elementi essenziali dell'intuizione con segni fonici, portatori di un valore noto: così viene data ad essa una forma obiettiva, riconoscibile anche da altri; tale processo rende possibile il comunicare. In conseguenza di ciò, il problema delle origini si offre in un duplice aspetto; quello della facoltà del parlare, e quello dell'origine della lingua, cioè il complesso di segni fonici portatori di un sapere, senza del quale la facoltà medesima non si può manifestare: difatti, non c'è parlare senza che ci sia una lingua, vale a dire la mediazione di un sistema significante.

Quanto all'origine della funzione, come si è visto, si tratta di un problema che si identifica con quello delle origini dell'uomo e perciò si sottrae alla possibilità di una seria indagine, per il fatto stesso che il linguaggio appare come una qualifica primaria dell'uomo e non vi è alcuna possibilità di ricondurlo a forme più elementari: non c'è popolo che non abbia facoltà di parlare, di servirsi cioè di una lingua; inoltre le lingue dei popoli primitivi si

presentano a volte come sistemi assai più complessi delle lingue dei popoli di civiltà progredita. Rimane, dunque, come vero problema quello delle origini di tali sistemi, delle modalità concrete in cui essi si sono formati per quello che sono. Purtroppo, è impossibile dare un fondamento documentario a una siffatta indagine e alle connesse questioni, che di tanto in tanto si pongono sul piano storico, della monogenesi e della poligenesi delle lingue. L'umanità ha dietro di sé un numero di millenni non precisamente calcolabile, e la preistoria, nonostante tutti gli sforzi, è preclusa al nostro sguardo da una parete di tenebre senza spiragli. Ogni tentativo, che si faccia per ricostruire la immagine di un parlare primordiale, e da ritenersi assurdo, per la difficoltà stessa inerente alla mancanza totale di una documentazione che vada oltre la introduzione della scrittura. E', in ultima analisi, la stessa difficoltà che ci impedisce di rappresentarci, nei rapporti in cui si determina, la coscienza dell'uomo preistorico.

Eppure, la storia è proiezione nel tempo della natura umana, a noi come tale conoscibile. Ciò che si trova alle radici di ogni storicità è quel che chiamiamo natura dell'uomo, a comporre la cui immagine concorrono tutta l'esperienza delle determinazioni concrete. Riguardo al problema delle origini o, meglio, delle forme primordiali del linguaggio, possiamo accogliere come un assioma l'affermazione del Paul, secondo la quale in esse debbono essersi fatti valere gli stessi fattori, che operano nello sviluppo delle lingue note.

Se guardiamo all'atto linguistico, qualunque sia la lingua mediante la quale, o meglio nella quale, esso si compia, è fuori di dubbio che ci si rivela come un particolare conoscere. L'intuizione obiettivata nella rappresentazione si chiarisce e si definisce per il fatto stesso che è scomposta in elementi della conoscenza, come sono i valori saputi di cui i singoli segni fonici sono depositari.

Dal riconoscimento che il linguaggio è una forma del conoscere discende che l'origine di esso sul piano gentico-fenomenologico debba essere ricercata in un grado o in un precedente del conoscere. Data la sua appartenenza all'ordine dei fatti finalistici, tale grado non

potrà essere se non un voler conoscere. Difatti, se at-
tenendoci all'insegnamento del Paul, guardiamo che cosa
preceda nella nostra attualità linguistica il conoscere
che in essa e mediante essa si realizza, la ri-
sposta, che la stessa nostra esperienza introspettiva
può fornirci, è che alla base di essa è un volere
intendere, un interpretare.

Cio' risulta anzitutto dall'atteggiamento di chi
sta ad ascoltare. Se l'espressione, che ode gli si pre-
senta come estranea e non usuale, egli si sforza d'in-
tenderla, interpretando come può le parole udite ed at-
tribuendo ad esse un significato nel quadro complessi-
vo del suo comprendere. Ma lo stesso avviene normalmen-
te in chi parla: infatti, l'intuizione di un rapporto
fra il contenuto della propria coscienza e i segni, che
la lingua offre, presuppone una nozione del valore del
segno, che è frutto, in ultima analisi, di un'inter-
pretazione, esercitata su molteplici contesti.

Di questo precedente interpretativo non ci rendia-
mo facilmente conto, poiché le parole che usiamo abi-
tualmente ci sono familiari nel loro significato comu-
ne. Ma se dobbiamo usare un termine nuovo, o solo un
termine che non ci è familiare, il carattere interpre-
tativo del nostro parlare si rivela nel fatto che di
quella parola facciamo, a volte, un uso erroneo o poco
appropriato. D'altra parte, anche il contenuto della co-
scienza si offre nell'atto linguistico ad una specifica
valutazione, a un'interpretazione, in rapporto al segno
di cui ci si varrà per esprimerne i valori. L'immedia-
tezza e la spontaneità dell'atto linguistico, del tut-
to conformi alla rapidità e spontaneità delle opera-
zioni mentali, non ci consentono in genere una precisa
nozione della complessità di esso: eppure, se è vero
che la parola tradisce talvolta il pensiero o che la
lingua con la sua pregnanza significativa pensa assai
spesso per noi, ciò importa che il conoscere, come si
attuа nell'espressione linguistica, ha il carattere, le
difficoltà e il vantaggio di una reale conquista.

Più agevole è rendersi conto di ciò, guardando
alla parola, non nella sua formazione, ma nella sua
realtà compiuta, acustica o grafica. Chi ascolta un pe-
riodo di cui afferra poche parole, si sforza di capire
il complesso, supplendo in qualche modo gli anelli che

gli mancano; chi decifra un testo qualsiasi di cui ha
individuato solo pochi segni, quando sia riuscito ad a-
vere un significato complessivo plausibile, attribui-
sce ai segni, sino ad allora a lui non noti, significa-
ti che controllerà poi negli altri nessi, in cui il
termine ricorre; e, alla fine, dirà di conoscere il si-
gnificato.

L'interpretazione, come grado del conoscere, non
è atteggiamento specifico del fatto linguistico, ma è
un atteggiamento umano generale, frutto dell'attenzio-
ne, che l'uomo pone a definire il proprio posto nel mon-
do. Tutto il suo modo di classificare il reale, che è
oggi il suo conoscere, ha dietro a sé uno sforzo in-
terpretativo, una volontà d'intendere.

Vi sono forme del conoscere presso popoli, più o
meno colti, che rappresentano solo la fase interpretati-
va e non la conoscitiva: i miti, le pratiche magiche,
la mantica rappresentano lo sforzo d'intendere il rea-
le per segni, un interpretare, attraverso questi, quel-
lo che non ci è noto. L'interpretazione è rivolta tan-
to ai fatti della natura, quanto ai fatti della coscien-
za. L'indagine del filosofo intorno ai concetti rappre-
senta forse la fase più alta di tale interpretare per
conoscere.

Per ciò che riguarda il conoscere che nel linguag-
gio si attua, un grado primordiale di esso è, dunque,
l'interpretare. Epperò, a tale interpretare è correla-
tiva l'esigenza di distinguere, che è inerente al se-
gno fonico; senza di che non vi sarebbe linguaggio.
Mentre in chi ascolta l'interpretazione ha un caratte-
re ricettivo, in chi parla l'interpretazione ha un ca-
rattere, per dir così, attivo: interpretazione del con-
tenuto della coscienza, interpretazione dei segni, il
cui valore è adatto a rendere come rappresentazione
tale contenuto. Questi due momenti sono dominati dalla
esigenza di distinguere un determinato conoscere ed è
tale esigenza che nell'atto linguistico presiede alla
scelta del segno fonico ed è questa pure l'esigenza
che inerisce al segno, come elemento del sistema distin-
tivo della lingua.

Se l'interpretazione, cioè il volere intendere,
è un grado del conoscere, il voler distinguere è un
grado del distinguere. Una fase primordiale del lin-

guaggio possiamo pensarla, da un lato, come fondata su un voler conoscere, dall'altro come mossa da un voler distinguere; cioè dall'intenzione di fare un certo complesso fonico l'esponente di un certo significato; in altre parole, di individuarlo funzionalmente.

I fattori, che determinano la forma fonetica di un sistema linguistico attuale, sono legati con il convergere delle possibilità funzionali dell'articolazione verso il suono, in quanto è distintivo, e sentito, cioè, in funzione di un "distinguere"; ciò porta l'esclusione dei suoni non avvertiti come tali e il crearsi di un sistema fondamentale di opposizioni e di correlazioni, che sono sufficienti, con le infinite possibilità delle diverse combinazioni, alla costituzione dei segni fonici.

Questo convergere dell'articolazione verso un suono distintivo, il fonema, è un atto di libertà ed è per l'appunto tale libertà che promuove il dinamismo del sistema, cioè fa sì che le lingue si trasformano nel tempo.

Ora, se vogliamo rappresentarci una fase primordiale del linguaggio, trasferendo in essa, secondo lo insegnamento del Paul, gli stessi fattori che vediamo operanti nelle lingue storiche, non possiamo non attribuire ad essa almeno i gradi più elementari, gli impulsi di tali fattori: cioè l'interpretare come grado del conoscere e l'intenzionalità del distinguere come individuazione funzionale.

Teoricamente, è possibile rappresentarsi una fase, in cui non si sia costituita una lingua come complesso di segni significanti, cioè esponenti di una forma ben definita del conoscere, ma si abbia solo la possibilità di articolare la voce e di sottolineare con movimenti articolatori il moto della coscienza.

In una siffatta situazione, in cui si ha la parola come valore universale e non ancora la lingua come determinazione storica di tale valore (l'universale intendersi fra gli uomini prima della torre babilonica), ognuno si troverà a parlare un suo linguaggio e, tuttavia, ad intendere se stesso e ad essere inteso. È come se noi oggi rinunziassimo alla nostra lingua e dovessimo ricominciare da capo. Non c'è dubbio che il nostro agire linguistico si svolgerebbe per l'ap-

punto come ora si svolge, epperò fra i due poli di un interpretare e di un voler distinguere, ma non di un agevolare il conoscere e di una distinzione sicuramente acquisita.

Questa realtà psicologica si rivela cronologicamente irreali, come sono irreali le tre lingue distinte dal Vico, la divina, l'eroica e l'umana; eppure reali, in quanto gerarchia di fattori concorrenti all'esistenza del linguaggio. L'irrealità, com'è ovvio, dipende dal fatto che l'interpretazione fonica di uno stato o moto di coscienza, una volta attuata e ripetuta, è già segno e, quindi, lingua: cioè conoscere acquisito perché distinto, postulabile *ab initio*.

8. Da queste estreme posizioni, possiamo porci la domanda, che è il nocciolo di tutta la problematica dell'origine del linguaggio, se, cioè, all'intenzionalità dell'esprimere si offra una motivazione oggettiva, come rapporto intrinseco del suono con il significato; se essa, in altre parole, trovi un appiglio naturale nel suono; in maniera che un certo complesso fonico e non un altro venga assunto ad indicare quel dato significato. Il problema posto in questi termini non è più quello che gli antichi si ponevano del rapporto di necessità naturale o di arbitrarietà umana fra suono e significato (la famosa opposizione fra φύσις e θέσις) ma è posto invece come un aspetto di quell'agire umano, che si coordina liberamente ad un fine da raggiungere.

Che il segno sia "arbitrario", naturalmente arbitrario, è un dato acquisito della moderna linguistica che nessuno potrà più riporre in discussione: non c'è motivo di ordine naturale perché il cane si chiami "cane" e il lupo "lupo"; se si scambiassero i due nomi dal punto di vista naturale, ciò sarebbe perfettamente indifferente. Tuttavia, come problema di origini, si pone il quesito se nella prima formazione del segno il fatto naturale del rapporto fra suono e significato si sia fatto valere.

Anche in questo, unica guida per noi è il criterio di quel che si ha nel linguaggio in atto. Non c'è dubbio che la parola, cioè l'atto linguistico individuale, rispecchia il contenuto della coscienza, in maniera più o meno espressiva e caratterizzante, in rap-

porto alla vivacità e al vigore di tale contenuto. Di fatti, da ciò dipende l'individualità della parola, nei confronti della lingua, e ciò costituisce l'elemento dinamico, che determina il divenire di questa. Il contenuto sensoriale-intuitivo, logico e pratico trova espressione nell'atto linguistico, prevalendo più o meno nella sintesi che, attraverso esso, si opera con i valori del sistema simbolico, offerto dalla lingua. A sua volta, la lingua attinge a questi momenti creativi per adeguarsi all'esigenza, interiore ad essa, di distinguere, quando la distinzione per una causa qualsiasi si sia resa meno perspicua: così si ha che l'espressività, legata con il tono e con l'accento del discorso, diventi fatto di lingua, attraverso innovazioni fonetiche da essa provocate; che creazioni di ordine intuitivo-estetico, come, ad esempio, l'immagine traslata, vengano incorporate nel sistema linguistico; che operazioni mentali di natura logica ed astratta vengano a fornire la materia da cui la volontà dell'esprimere ritrae un nuovo segno; che, infine, il dato pratico dell'unione di un certo complesso fonico con un significato che si abbia bisogno di esprimere (un oggetto nuovo, ad esempio, importato con la sua designazione) provochi un accrescimento dei segni e via di seguito. Il complesso dei fattori che provocano il divenire storico delle lingue e, in ultima analisi, da ricondurre al moto della coscienza, che con tutti i suoi atteggiamenti, per l'impulso che ha di obiettivarsi, si traduce nell'atto linguistico, nella parola; ed è in questa che il sistema della lingua attinge il segno, dopo che il particolare si è definito come conoscere in un valore stabile, astratto e perciò polivalente.

Orbene, nella situazione ipotetica che abbiamo presupposto di una parola che ancora non possiede l'ausilio della lingua, come sistema obiettivamente costituito (in altre parole quella, in cui l'uomo è in possesso della nozione di "lupo" e non sa come esprimerla con un termine fonico, poiché una fonazione come questa coesiste al moto della coscienza, ma non ha ancora un significato determinato), non vi può essere dubbio che l'esigenza di obiettivazione, divenuta momento linguistico come intenzionalità di esprimere

re, ha dovuto attingere nel contenuto della coscienza, caratterizzato, o esteticamente, o razionalmente, o praticamente; in quella conoscenza, cioè, che precede ogni esprimere.

Ora il complesso fonico diventa significante attraverso momenti che sono tutti di libertà: libera è la caratterizzazione del reale come si opera nella coscienza, e libera, ma determinata in quella, è la conoscenza, cioè, l'analisi che definisce il particolare, in riferimento a un sapere; libero è, infine, l'atto linguistico, cioè la sintesi fra il contenuto della coscienza come conoscere e la lingua come sistema di segni, che a questo conoscere conferisce la forma, seppur determinata nei due poli della sintesi e, com'è ovvio, nell'intenzionalità stessa dell'esprimere. Da questa libertà, che inerisce all'atto linguistico, deriva la difficoltà e, potremmo dire, l'impossibilità di rintracciare il legame fra il suono e il significato, dato che non di un legame causale si tratta, bensì di un rapporto finalistico, la cui necessità è data dal grado di perfezione in funzione del fine: il segno che esprime un significato, poiché raggiunge questo fine dell'esprimere, ha in sé la sua necessità.

In via d'ipotesi, un qualche appiglio che conduca ad ammettere una giustificazione naturale del suono nei confronti del suo significato (non del significato nei confronti del suono, ma del suono nei confronti del significato, poiché questo è primario) si può ricercare nella natura dei movimenti articolatori che si accompagnano - rimaniamo sempre nel dominio dell'irrealità - al moto della coscienza, senza ancora essere significanti. Di tali suoni si è pensato che possano essere un risultato degli atteggiamenti dell'apparato vocale superiore per effetto della mimica facciale; ma con ciò il problema è appena spostato: perché quella mimica facciale e non un'altra si accompagna a un certo moto della coscienza? Non è davvero unitaria la maniera con cui i singoli individui e i singoli popoli esprimono nella mimica del viso o nei gesti delle mani i moti dell'animo.

Più proficuamente, si pensa dell'onomatopea o al cosiddetto ritratto fonico (*Abbild*). Certo, appare ovvio che, quando l'immagine sia acusticamente caratte-

rizzata in modo imperioso, il movimento fonatorio che l'accompagna tenda ad informarsi a quel carattere: ciò spiega, per l'appunto, l'onomatopea. Ovvio è pure che per altre immagini visivamente caratterizzate il suono che le accompagnava possa essersi adeguato a esternare in qualche modo la qualifica di esse fatta conoscenza. Ma ciò è certo avvenuto in maniera non meno libera di quella con cui nella proiezione sonorizzata la musica accompagna il susseguirsi delle immagini (1).

9. Concludendo, possiamo affermare che il problema del rapporto fra il suono e il significato, il quale costituisce il nucleo essenziale del problema delle origini, non può essere legittimamente posto sino a quando si consideri il linguaggio sul piano dei fatti di natura sottoposti al vincolo causale. Una volta che il linguaggio venga collocato al posto che gli spetta, che è quello delle più alte creazioni umane, il problema del nesso fra suono e significato si presenta legittimo, se considerato oggetto di storia. Una necessità di ordine storico giustifica il segno con quel particolare significato come momento di un conoscere, che nella lingua ha la sua distinzione e la sua forma. Una non meno piena giustificazione il segno riceve dalla necessità funzionale del sistema, cioè nella struttura linguistica di cui è elemento.

Se il rapporto del suono con il significato viene considerato come problema di origini, una ricerca compiuta in questo senso urta contro la parzialità e seriorità della documentazione linguistica. È possibile render

(1) In genere i valori onomatopeici nelle lingue sono dovuti a espressività secondaria. Sul valore espressivo di taluni suoni non si è mancato d'insistere, sia nell'antichità sia nei tempi moderni. Tuttavia non è possibile trarre da tali considerazioni alcunche di positivo. Aulo Gellio 10,4 riportando il parere del grammatico P. Nigidio Figulo riguardo al pronome *vos* nella cui pronuncia il movimento delle labbra accompagnerebbe la spinta dell'animo verso l'interlocutore (*Gramm. Rom. Praga*, ed. Funaioli, p. 169), non manca di qualificarlo come *lepidum et festivum*. Sull'onomatopea si veda, comunque, il bel capitolo di Grammont, *Traité de Phonétique*, 2^a ed. 1939, p. 377 sgg.

conto della necessità storica del rapporto fra suono e significato che si attua in italiano *cane* e in francese *chien*, poiché siamo in grado di risalire a *canis*; possiamo andare anche più in là con il confronto con le altre lingue aricoeuropee, postulando, non senza difficoltà, un'ipotetica base. Ma oltre non siamo in grado di andare.

Pure se lo potessimo, mai, e solo per un caso assai ristretto di fatti onomatopeici, ci sarebbe dato di rintracciare una legittimazione, per dire così, naturale, del rapporto fra il suono e il significato, poiché il segno in cui tale rapporto si realizza è prodotto di libertà. In esso operano come fattori primordiali lo sforzo del conoscere e lo sforzo del distinguere, che assumono come materia il contenuto della coscienza. Il segno nasce dunque in quella sfera di creatività umana, in cui altra vera legge non domina se non quella della conformità al fine.

Se è vero che il linguaggio si coordina agli sviluppi della coscienza, bisogna ammettere che la forma esterna di una lingua moderna può riflettere atteggiamenti della coscienza di fronte al reale, i quali, rispetto alla sua attualità semantica, possono apparire come arcaici o primitivi; tale può essere considerato, ad esempio, il prevalere di momenti di ordine intuitivo-sensoriale di fronte a quelli di ordine intellettuale e logico, se è vero che questi rispecchiano uno stadio più avanzato della coscienza, in quanto colgono l'universale in un più vasto raggio.

Ma, a qualsiasi fase si guardi, il valore significante del segno appare determinato solo da una libera attività di creazione e, in conseguenza, il problema delle origini del linguaggio non si può porre ragionevolmente se non come il problema dell'origine di questa libertà.